

**Gianpriamo Gino**

## **Mauss Italia: la decolonizzazione dell'immaginario economico e la ricerca di nuovi percorsi possibili**

Durante una lezione di economia politica, in Francia, il nostro professore ci chiese quale fosse, secondo noi, il denominatore comune allo sviluppo di gran parte del sapere moderno.

Non riuscii a comprendere il significato di quella domanda. Pensandoci... nelle ore, nei giorni successivi alla lezione non riuscivo davvero né a trovare il filo che legasse il modo in cui il sapere umano -nei vari settori- si era febbrilmente sviluppato né, tanto meno, perché il professore ci avesse posto quella domanda come se fosse l'unica che potesse portarci davvero a comprendere quella parte dei nostri studi.

Con il tempo ed il confronto compresi il significato di quella domanda. Egli aveva osservato che, ad un certo punto della propria evoluzione, ogni campo del "sapere dell'umanità" aveva conosciuto un tale innalzamento del proprio livello di conoscenza, una tale parabola ascendente che, l'unico fattore in grado di portare quel sapere oltre quello che fino ad allora era stato acquisito,.... era sovvertirlo, rivoluzionarne la visione, inventarne nuove declinazioni. Ogni campo della cultura dell'umanità ha, nell'ultimo secolo, sviluppato in se un pensiero critico che è riuscito a rivoluzionarne l'approccio.

Questo è accaduto tanto nell'arte quanto nella ricerca scientifica. Così abbiamo visto HEINSEMBERG rivoluzionare la fisica con il suo principio di indeterminazione (1) , e Picasso la pittura con la destrutturazione visiva. Abbiamo visto scienze rigorosissime come la matematica conoscere il teorema di Godel (2), e gli esempi potrebbero continuare.

L'unica scienza, l'unica branca del pensiero che non ha conosciuto questi rivolgimenti è stata l'economia. Questo era quello che il mio insegnante voleva farmi comprendere. Indipendentemente dagli sviluppi a cui i modelli economici esistenti ci stavano portando, indipendentemente dall'atteggiamento politico o meramente scientifico che ciascuno di noi poteva assumere nei confronti di queste idee, esse non avevano ancora conosciuto una critica così radicale da potersi permettere un approccio assolutamente differente, da poter ipotizzare un'organizzazione economica che ne prescindesse o, quanto meno, potesse osare declinazioni completamente diverse, da quelle che fino ad allora avevano caratterizzato gli scenari della ricerca economica in questa tarda modernità occidentale.

Gli studi economici hanno, negli anni, proposto cambiamenti ed alternative su molti fronti;

A) su quello dei soggetti interagenti con il mercato (i fautori dell'interventismo correttivo degli stati o i liberisti puri).

B) su quello delle varie possibili e variabili combinazioni dei vari fattori produttivi (più forza lavoro\meno capitale, meno forza lavoro iperspecializzata\più capitale).

C) spostare le merci e le produzioni nello spazio (inteso come luogo differente) oppure nel tempo (innestando l'inizio e la fine delle produzioni in determinati e calcolabili momenti della storia di un determinato paese).

D) su quello della interazione dei tempi produttivi con quelli di riposo, sulla gestione delle risorse per i fattori produttivi cosiddetti " a produzione limitata".

Si è davvero avuto modo di osservare una, pressochè infinita, sequenza di combinazioni e variabili continue. Quel che non abbiamo mai visto invece è stato il prescindere da quello che è l'utilizzo dei valori della economia neoclassica. Abbiamo con non-chalance attraversato questo secolo non potendo neppure ipotizzare di non prendere in considerazione questi schemi mentali, o per lo meno prendendo in considerazione anche dell'altro.

Persino gli elementi politico-economici di aperta critica al capitalismo nascono per mera reazione allo stesso e non portano, nella maggior parte dei casi, che a semplici declinazioni degli stessi con dinamiche contrarie, per cui al liberismo si contrappone un rigido collettivismo, a quella che le dinamiche di uno stato disegnano come un'auspicabile corsa ai consumi, in un altro si contrappone una assoluta sottomissione dell'esigenza del singolo a quella della collettività nel suo complesso. (mi si consenta questa grossolanità).

Spesso la critica è stata ed ha idealizzato, ed a volte realizzato, ideali contrari, opposti, ma pur sempre mere reazioni al tipico, occidentale, pensiero economico neoclassico.

Nelle università di economia, nei templi della formazione economica si continuano a studiare i grandi autori neoclassici e, quando il nuovo spunta all'orizzonte, è oramai certo che si tratti di una nuova combinazione dei vecchi modelli, oppure di uno spostamento degli stessi nei luoghi o nel tempo, oppure di una critica alla loro esistenza che non generi però proposte costruttive e che reggano un minimo la valutazione di realizzabilità nei contesti economici attuali, e soprattutto realizzabili al di là di voli e speculazioni tanto utopiche quanto pindariche.

Lo scenario descritto ha fatto sì che le nostre menti, indipendentemente dalla nostra cultura economica, assorbissero questi schemi fino a non riuscire ad elaborare, ad ipotizzare qualunque forma di organizzazione economica alternativa che attingesse (da quel che resta del sistema occidentale) il meglio che quest'ultimo ha prodotto in questi anni riuscendo a portarlo oltre se stesso, fino a contribuire, scopo ultimo di ogni evoluzione scientifica, al miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità, o per lo meno di un numero che sia il più elevato possibile di persone.

E' per questo che oggi parliamo di DECOLONIZZAZIONE dell'immaginario economico. Le nostre menti sono davvero colme di queste idee tanto da non lasciare nemmeno lo spazio ad una ricerca di forme alternative di organizzazione economica. Le soluzioni vengono sempre cercate all'interno di questi modelli.

E, così, proprio quando l'analisi della congiuntura mondiale ci comunica, a vari livelli, e con vari segnali, il raggiunto livello di saturazione dei mercati, un fenomeno di iperproduzione che non trova più una domanda costante pronta ad assorbirla, i governi parlano di SVILUPPO SOSTENIBILE.

Già, sviluppo sostenibile, ma sviluppo di cosa ?

Forse sviluppo di nuovi mercati ?

Ma se davvero esistessero nuovi mercati sufficienti all'assorbimento dell'offerta esistente di beni e servizi perché si starebbe registrando un calo vertiginoso dei consumi in tutto l'occidente ?

Allora forse sviluppo di nuovi prodotti ?

Eppure sappiamo bene che il ciclo di vita di un prodotto si è mediamente ridotto ad un quarto rispetto a soli 5 anni fa, sostenendo questo andamento si arriverebbe ad un punto in cui non converrebbe neppure più investire sulla produzione di nuovi prodotti perché non si ha tempo sufficiente per ammortizzare il costo delle apparecchiature che occorrono a produrli.

Allora di quale sviluppo parliamo ? E poi sostenibile per chi ?

Per i popoli che dovranno vedersi, che lo vogliano o meno, trasformati in nuovi mercati per prodotti che i paesi produttori non riescono più a smaltire. O sostenibile per la coscienza di chi dovrà continuare a far crescere i propri fatturati a qualunque costo, attraverso la speculazione finanziaria in mercati e segmenti di mercati che, pur non apparendo nel bilancio aziendale come proprio interesse principale (quello che i tecnici chiamano *coore business*) però riveste un ampio margine di redditività nel complesso sistema aziendale moderno, soprattutto nei modelli delle globalizzatissime multinazionali.

Mi interrogo allora sulla definizione che EDGAR MORIN dà di sviluppo considerandolo come una:

**“ nozione apparentemente universalista, costituente un mito tipico del socio-centrismo occidentale, un motore di occidentalizzazione forsennata, uno strumento di colonizzazione dei paesi “sottosviluppati”.**

E continua:

**“ Lo sviluppo ignora quel che non è né calcolabile né misurabile, cioè la vita, la sofferenza, la gioia, l’amore e la sua sola misura di soddisfazione consiste nella crescita (della produzione, della produttività, del reddito monetario). Concepito unicamente in termini quantitativi, questo tipo di sviluppo ignora le qualità: le qualità dell’esistenza, le qualità di solidarietà, le qualità dell’ambiente, la qualità della vita, le ricchezze umane non calcolabili e non monetizzabili, esso ignora il dono, la magnanimità, l’onore, la coscienza. Il suo incedere spazza via i tesori culturali e le conoscenze delle civiltà arcaiche e tradizionali; il concetto cieco e grossolano di sottosviluppo disintegra le arti di vita e la saggezza di culture millenarie. La sua razionalità quantificante risulta irrazionale quando il prodotto interno lordo contabilizza come positive tutte le attività generatrici di flussi monetari, comprese le catastrofi come il naufragio dell’Erika o la bufera del 1999, disconoscendo invece le attività benefiche.**

**Lo sviluppo ignora che la crescita tecnoeconomica produce anche sottosviluppo morale e psichico: l’iperspecializzazione generalizzata, la compartimentazione di tutti i campi, l’iperindividualismo, lo spirito di lucro comportano la perdita delle solidarietà. L’istruzione disciplinare del mondo civilizzato apporta certo delle conoscenze, ma genera una conoscenza specializzata incapace di cogliere i problemi pluridimensionali.**

**Lo sviluppo sostenibile può rallentare o attenuare ma non modificare questo corso distruttivo. Si tratta allora non già di rallentare o di attenuare, ma di concepire un nuovo punto di partenza.” (3)**

Perché decolonizzare il nostro modo di vedere, di osservare le dinamiche economiche ? O, molto più concretamente, perché cominciare ad esplorare nuovi modi di approccio, di pensiero, nuovi modi di utilizzo della ricchezza che ciascuno di noi è in grado di produrre ?

A mio parere semplicemente, banalmente perché tutto quello che fino ad oggi ci è stato insegnato, tutti i modelli di comportamento economico (tanto nel quotidiano quanto

nell'amministrazione dell'economie nazionali e sovranazionali) non riescono più a rispondere a quelle che sono le esigenze ed i bisogni dei popoli del mondo.

Certo, parlo proprio dell'umanità nel senso complessivo, nella sua totalità. I modelli economici di cui parlo sono certo modelli tipici dell'economia capitalista occidentale (produzione, consumo, risparmio, utile, gestione dei fattori produttivi) però essi hanno colonizzato tutto il pianeta indistintamente e, anche se i vari popoli del mondo..le varie civiltà, vengono chiamate ad assorbirne gli effetti in modo molto diverso, mi sembra tuttavia innegabile che, ormai, non ci sia una parte del pianeta che non li abbia assorbiti, magari rielaborandoli, declinandone l'approccio secondo la propria cultura secondo i propri valori antropologici, sociali e spesso religiosi.

Perché questi modelli non riescono più a soddisfare efficacemente i bisogni dei popoli ? Credo davvero che basti osservare alcune dinamiche socio-economiche che, seppure presenti a vario titolo anche in altri momenti della modernità, mai come negli ultimi 10 anni abbiano delineato quelli che potranno essere gli sviluppi ipotizzabili in un futuro a medio termine.

Mi riferisco al dato elementare che, la maggior ricchezza prodotta, la maggiore "propensione al consumo" pro-capite non ha comportato una crescita del benessere degli individui.

Sono consapevole del fatto che, a questo punto, dovremmo definire le varie accezioni di benessere, comprendere che questo concetto non è declinabile per tutti nello stesso tipo di elementi caratterizzanti, ma concedetemi di godermi il lusso di parlare davanti a voi come se queste varie declinazioni possibili non esistessero. Credo che una delle nostre ricchezze come lista sia quella di avere una base di valori condivisi comuni, che quindi mi farà glissare sulle specifiche della nozione di benessere.

Dicevamo quindi di una ricchezza più disponibile ma di un mancato corrispettivo nell'elemento qualitativo delle nostre vite come prima dinamica osservata.

Un'altra dinamica è quella che vede una sempre minore redistribuzione della ricchezza a livello planetario. L'ottanta per cento dei grandi patrimoni produttivo-finanziari del pianeta è in mano a meno del 20 % della popolazione mondiale. Bisogna tornare indietro al medioevo per avvicinarci a parametri simili ed è un dato che, secondo gli analisti, non solo non sembra contrarsi invertendo tendenza ma ad accentuarsi.

La classe media, la borghesia, negli ultimi 3 anni è scivolata rovinosamente verso il basso provocando un autentico terremoto sui mercati il cui effetto "onda anomala" non è ancora esplosa ma mostra già nell'ultimo anno, i propri prodromi.

Peraltro, sempre a proposito della concentrazione della ricchezza, negli ultimi 10 anni si è potuto osservare anche un altro interessante fenomeno. Fino alla metà degli anni ottanta le grandi dinastie imprenditoriali ( e non parlo solo di quelle italiane) avevano un legame imprescindibile con il territorio che abitavano, con il popolo all'interno del quale, e con la collaborazione ed il lavoro del quale, esse avevano creato e sviluppato le loro attività imprenditoriali. Oggi invece si assiste ad un fenomeno diverso, il benessere della propria collettività è obiettivo sempre più marginale dei grandi gruppi a base familiare. Niente più ospedali, niente circoli educativi o ricreativi, sempre più marginali le attività delle fondazioni culturali.

Ciascuno tiene stretta la propria ricchezza come se l'insegnamento dei grandi padri di

quello che mi piace ancora chiamare “il capitalismo illuminato” non fosse mai esistito. Dove sono i moderni Rockfeller? dove i novelli Ford e Ghuggeneim? dove i Nobel ??

Spesso chi scende in campo per attività rivolte “ all’altro da sé” ad altro dall’utile patrimoniale,....sono solo le grandi multinazionali e, spessissimo, questo ha molto più a che fare con il marketing e la visibilità del marchio oppure con la defiscalizzazione di certe voci del bilancio, che con la volontà di perseguire i valori collettivi condivisi. Quello che sto descrivendo non è ovviamente il mondo nel suo complesso ma solo il modo in cui i grandi soggetti/agenti economici hanno progressivamente abbandonato il campo dell’interazione con le collettività e le comunità in cui operano.

E poi, in questi ultimi anni, grazie anche all’apertura completa dei mercati, ed alla quasi totale liberalizzazione degli spostamenti tanto di merci quanto di capitali e manodopera , si è assistito al canto del cigno del capitalismo . Per potersi garantire la propria sopravvivenza alle mutate condizioni di mercato infatti, il capitalismo è riuscito a monetizzare la povertà, a rendere la stessa cioè “ capace di produrre (per il fatto stesso di esistere) un plusvalore monetizzabile”.

Così, oggi, smontiamo intere produzioni industriali dall’occidente e le rimontiamo in India e così, pagando un indiano un decimo di quanto pagheremmo un europeo, la sua miseria diviene per il nostro capitalismo, un plusvalore monetario troppo allettante per potervi rinunciare. Quello che accadrà quando questo fenomeno, ancora agli albori, diverrà l’unico modo per mantenere in vita il vecchio modello economico, lo potete immaginare.

Lo scenario che ho finora descritto è sotto gli occhi di tutti, anche dei non addetti ai lavori, e comprendo bene che tutto questo possa apparire una sorta di macabro requiem per la fine del nostro attuale “ modus vivendi” e di gran parte dei nostri modi di rapportarci ai problemi economici, lavorativi e produttivi quotidiani. Eppure, per quanto possa sembrare contraddittorio, sono molto ottimista a riguardo.

Credo davvero che i rivolgimenti che ci aspettano richiederanno (anzi no mi correggo) pretenderanno che gli uomini attingano ad altre idee, ad altri modelli ...la possibilità di declinare altre forme di produzione e di distribuzione della ricchezza.

E credo soprattutto che i giorni a venire cambieranno radicalmente il significato profondo che siamo abituati ad attribuire a questi termini. Quando parleremo di produzione, ricchezza, consumo, dovremo necessariamente farlo con un’accezione diversa da quella attuale perché il domani non considererà più ricco un essere umano nei termini in cui oggi tende a descriverlo con questo aggettivo.

Pur non nutrendo grande simpatia per il marxismo ho sempre avuto molta fiducia in quello che Marx chiamava “uomo genetico” cioè quel concetto che nutre la speranza per cui: come un individuo ha nel suo organismo le cellule staminali che possono rigenerarlo, così l’umanità ha in se stessa i principi della propria rigenerazione. E’ per questo che dobbiamo decolonizzare il nostro immaginario economico.

E fu proprio il concetto di uomo genetico così caro a Marx quello a cui pensai quando incontrai per la prima volta i cosiddetti “CIRCUITI DI SCAMBIO LOCALE”.

I circuiti di scambio locale nascono spontaneamente, proprio come una sorta di cura

estrema ad uno dei grandi mali della nostra comoda modernità e cioè la SPERSONALIZZAZIONE DEI RAPPORTI DI SCAMBIO. La velocità degli spostamenti, le sempre più illimitate possibilità di comunicazione che ormai possiamo definire planetarie hanno completamente spersonalizzato ogni forma di scambio portando a quella che Caillé, grande padre dell'anti-utilitarismo francese, ebbe a definire la socialità secondaria, una socialità in cui le relazioni non si sviluppano tra individui (elemento caratterizzante la società primaria) ma tra funzioni. (4)

Così proprio nelle città simbolo di questa modernità, nelle grandi metropoli sedi delle grandi City finanziarie internazionali come Londra, Parigi, Zurigo vengono avviati questi tentativi di creare un'alternativa alla spersonalizzazione dello scambio.

Così, quelle che da noi cominciano a chiamarsi banche del tempo nascono nelle capitali del colonialismo africano (Londra e Parigi) e traggono ispirazione proprio dai sistemi di scambio solidale osservati in alcuni paesi africani colonizzati dai due colossi europei. Il primo SEL (système d'échange locaux) nasce a Parigi nel Luglio del 1994. Due anni dopo la Francia conta oltre 120 banche del tempo registrate.

Come non sottoscrivere quanto affermato da Marco Aime a proposito delle banche del tempo:

“ Tali sistemi rappresentano un tentativo di creare impiego residuale rispetto ai vincoli macroeconomici e si fondano su una forma di solidarietà circoscritta ad un ristretto numero di partecipanti. Gli stessi promotori di questi gruppi sono pienamente consapevoli del fatto che tali iniziative non possono certamente sostituire il modello economico di scambio vigente. E' però importante mettere in evidenza e valorizzare la ricchezza pedagogica di tale formula, che se non altro ha il grande merito di proporre un sistema alternativo e di dimostrare che non siamo necessariamente costretti ad arrenderci a tutti i costi davanti al vangelo dei grandi finanziari internazionali”. (5)

E poi ancora AIME continua:

“Fare doni significa infatti tentare di sottrarsi, almeno in parte, all'imperativo economico dominante.

Abbiamo visto come, mentre la società secondaria mette in relazione individui che non si conoscono, lo scambio di doni contribuisce alla creazione di una socialità primaria. Questa dà vita a un ordine interno e non può essere generalizzata ed estesa all'infinito, pena la dissoluzione stessa della sua essenza costitutiva. Si tratta di una socialità che fa riferimento a un “noi” ben determinato, che ripropone rapporti faccia a faccia e quelle dinamiche individuate da Redfield come caratteristiche della piccola comunità. (6)

I sistemi di scambio locali, utilizzando una logica che si avvicina a quella del dono di Mauss, in fondo, non fanno altro che tessere reti di relazioni che portano gli individui che vi aderiscono a conoscersi e a instaurare una catena di debiti che li lega tra di loro, ma daranno vita a un “noi” che, sebbene non condizioni la totalità della loro esistenza, potrà agire in molti spazi lasciati vuoti dalla rete della socialità secondaria.

Sostituendo il contratto con il dono, tali sistemi tentano di re incastrare l'economia nella società. L'uomo è soprattutto un essere relazionale.(7)”

E' importantissimo rilevare che proprio negli ambiti in cui si è cominciato a credere in questo tipo di esperienza “diagonale” si vanno sviluppando altri tipi di sperimentazione come quella della diffusione delle competenze per cui un gruppo può decidere di sostenere la formazione professionale di uno dei suoi esponenti per poi fare in modo che le competenze apprese possano essere ridistribuite nel consesso sociale a beneficio del gruppo stesso.

E come se, tentando di svincolare se stesso dai modelli in cui è sempre vissuto, l'uomo riesca poi ad elaborare, molto più velocemente strategie alternative e migliorative della qualità della propria vita e di quella del suo consesso sociale.

Le motivazioni che mi spingono a presentare il lavoro del MAUSS, e la sua stessa esistenza, in lista hanno proprio a che fare con lo stimolo continuo e costante al confronto.

Credo, davvero, che una prima tappa di un cammino alternativo a quello compiuto dal "homo economicus" fino ad ora non possa prescindere dalla conquista della consapevolezza del punto in cui ci si trova. Quale altro viaggio, d'altronde, potrebbe prescindere ?

Credo che la nostra comunità virtuale parta, come ho detto, da una base di valori comuni condivisi e che la sua ricchezza dipenda proprio dalla sua capacità di traslare il confronto relativo a questi valori di base, ampliandolo ad altri aspetti della propria vita, creando ed alimentando un dibattito ed un confronto culturale che abbia come obiettivo quello di maturare un'esperienza di riflessione comune su questi temi che tanta parte rivestono nelle nostre vite ed indipendentemente dalla consapevolezza che abbiamo o meno della loro importanza nelle nostre scelte quotidiane come uomini, cittadini e non da ultimo come educatori nei confronti dei nostri figli e come testimoni nei confronti della collettività nel suo complesso.

Credo che la capacità di donare e donarsi sia l'elemento cardine della paternità e, o so, della maschilità generalmente intesa, e credo anche che, proprio in considerazione questo, noi non possiamo ignorare quanto, la sempre più incisiva assenza del paradigma del dono, abbia deumanizzato le nostre economie privandole del benessere della collettività. Confrontarsi su questi elementi, stimolarne il confronto anche all'esterno della nostra lista contribuendo a che lo stesso avvenga al di fuori del nostro cerchio, ci aiuterebbe a dare un contributo al mondo maschile a mio parere non diverso da quello che abbiamo immaginato ideando il COMMA. Certo forse è meno diretto.

Quello che però ho avuto modo di osservare, negli ultimi anni ed aggiungo in parte per merito delle discussioni in lista, è proprio il fatto che quanto sta accadendo nel mondo affonda le radici in una perdita di attenzione complessiva nei confronti dei valori del sacro, dell'uomo inteso come membro di una comunità, dei valori della solidarietà tra individui, della possibilità di donare il proprio contributo individuale, personale ma anche collettivo alla bellezza del mondo.

Questa perdita si è poi manifestata con dinamiche e modi diversi nei vari aspetti della vita dell'uomo.

In economia con le dinamiche che ho descritte, nella società con lo smarrimento che ciascuno di noi può quotidianamente osservare a partire dallo scempio dei valori della sacralità della famiglia e della solidarietà sociale. Argomenti che spesso hanno costituito la base stessa dei nostri confronti nell'ambito della lista.

Credo quindi, in considerazione di ciò, che dovremmo elaborare una risposta plurima, che tenda a recuperare quella perdita nei vari aspetti e con le varie dinamiche con cui si è manifestata.

Il Mauss rappresenta al momento una piccolissima realtà (pensate che in Francia esso conta migliaia di iscritti, una base di consenso enorme ed il sostegno del gotha del mondo accademico).

Il nostro incedere è ancora incerto e, nonostante l'interesse crescente della gente, ci dia il

sostegno per andare avanti siamo consapevoli di quanto sforzo ancora occorra affinché il mauss italiano acquisisca almeno quella visibilità necessaria affinché, chi sia interessato al suo lavoro, possa unirsi alla progettazione ed allo sviluppo dello stesso.

In questa primissima fase, l'associazione italiana di critica anti-utilitristica si pone come obiettivo quello di stimolare la riflessione sull'anti-utilitarismo e di riflettere sulle conseguenze cui ha portato l'abbracciare l'utilitarismo come unico orizzonte caratterizzante i valori della modernità.

---

(1) Heisenberg rivoluzionò la fisica nell'ambito della meccanica quantistica grazie alla creazione del principio di indeterminazione. Il principio afferma che è impossibile determinare, al contempo, la posizione e la velocità di una particella. Maggiore è l'accuratezza nel determinare la posizione della stessa minore sarà la precisione con cui si potrà rivelarne la velocità. Questo elemento costrinse questa disciplina ad un ripensamento completo degli assiomi fino ad allora considerati acquisizioni imprescindibili per tutti gli sviluppi futuri.

(2) Il teorema afferma che, all'interno di una teoria formalizzata di complessità almeno pari all'aritmetica elementare dei numeri interi, esistono delle proposizioni sostanzialmente indecidibili ovvero delle quali non si può dimostrare in modo incontrovertibile né la veridicità, né la falsità. Questo teorema portò a sviluppare il concetto di indimostrabilità della coerenza di un qualunque sistema matematico, o più semplicemente, l'impossibilità di costruire all'interno della matematica sistemi i cui principi o assiomi siano non-contraddittori fra loro.

(3) EDGAR MORIN: tratto dall'introduzione al secondo numero della rivista del movimento italiano antiutilitarista nelle scienze sociali "Quale "altra mondializzazione" ?" edizioni BOLLATI BORINGHIERI

(4) A. CAILLE': Uscire dall'economia, in S Latouche (a cura di), L'economia svelata. Dedalo, Bari 1997, p 202

(5) M. AIME: Da Mauss al MAUSS, in Marcel Mauss, Saggio sul dono, Piccola biblioteca Einaudi, p 27

(6) R. Redfield, La piccola comunità. La società e la cultura contadina, Rosenberg & Sellier, Torino 1976.

(7) M.AIME, Da Mauss al MAUSS, in Marcel Mauss, Saggio sul dono, Piccola Biblioteca Einaudi, p.28

[09 giugno 2005]